

SCRITTI PER BORGOMASINO

PRIMA CHE SCENDA IL BUIO

VI

PICCOLA STORIA DI UNA VIGNA: LA TORRAZZA



Questa grande vigna adagiata sulla collina di Borgomasino in regione Torrazza, dominata da una caratteristica casetta dipinta in rosso con accanto un secolare cedro del Libano, oggi in pieno splendore, già appartenne ai Conti di Masino per passare ad altri proprietari verso la fine del secolo scorso e nei primi anni del presente.

Vicende queste ultime che sono state tratteggiate da mio figlio Dott. Filippo, Borgomasinese doc e sommelier, nel suo libro I VINI DI BORGOMASINO. UNA TRADIZIONE ANTICA.

Si tratta di una vigna millenaria, che risultava già coltivata nell'anno 1216 quando ne abbiamo testimonianza scritta.

Sulla collina del nostro paese, in località "*Torrazza*" sorgeva un castello ben difeso chiamato il "*castel nuovo*" per distinguerlo da quello dell'abitato chiamato "*castel vecchio*" o semplicemente "*Castrum Bulgarum*".

Le forme primitive che ancora appaiono dagli abbondanti ruderi lo fanno risalire al secolo XI, ai tempi di Guido IV o di suo figlio Guglielmo, primo Conte di Masino. Ma era qualcosa costruita su altro, di probabile epoca longobarda e ne è ancora percepibile il collegamento fra le parti.

La posizione tra Canavese e Vercellese era quanto mai opportuna per difesa e segnalazioni. Questo castello dovette essere una delle tante vittime delle atroci guerre combattute tra i San Martino ed i Valperga nel secolo XIV.

Il monastero di S. Nazario di Ivrea, proprietà dei Templari, possedeva nelle vicinanze di tale castello alcuni beni, tra i quali una vigna ed un bosco.

Il contratto stipulato tra l'Abate e certo ULRICO ULRIANO di Areglio ci fornisce importanti notizie circa il sistema di coltivazione e conduzione.

L'atto porta la data 10 ottobre 1216.

Con esso l'Abate Giovanni di S. Nazario investe il predetto ENRICO ULRIANO ed il di lui fratello MARTINO "*de quadam pecia uinee cum nemore*" che prima tenevano PIETRO DE MURIS ed ADAMO PERRETO (PRETIS) nel territorio di Bulgaro, in luogo detto al Castel nuovo cui confina lo stesso S. Nazario.

All'epoca la vigna risultava dunque già coltivata e confinava, come tutt'ora confina, con il castrum.

I predetti fratelli e loro eredi, sia maschi che femmine, erano obbligati a tenere la vigna ed il bosco con le loro pertinenze per un periodo di 29 anni dando la metà del vino all'abate ed inoltre *"debent pistare uvas ad uineam si abbas voluerit et ad suam voluntatem vel sui missi et debent sapere uineam duas vices per annum a marcio usque ad septembre ante uindemias"*, la stessa doppia zappatura che si fa ancora oggi.

Singolare che le uve della Torrazza, nonostante le vicende intervenute nei secoli, continuano tutt'ora raggiungere Ivrea, come evidenziato nella menzionata opera I VINI DI BORGOMASINO.

In caso di inottemperanza agli obblighi, era in facoltà dell'abate o del suo successore prendere la vigna e la vendemmia, senza alcuna pretesa. Altrettanto per il bosco di castagno.

Da parte sua l'Abate prometteva ad Ulrico, suo fratello ed eredi di garantire e difendere contro ogni persona e ragione i beni sunnominati, di rifondere le spese che in proposito si dovessero fare e risarcire i danni subiti.

Questa concessione assumeva dunque la forma di LIVELLO, diffusa in particolar modo per opera della Chiesa, la quale, quando riceveva vaste terre di proprietà del fisco e del re si poneva il compito di rinnovare l'agricoltura andata in profonda decadenza nell'alto medioevo, esercitando in proposito un'opera veramente grandiosa.

Ed il livello era appunto un documento steso in duplice esemplare, l'uno per il proprietario, l'altro per il livellario, che attestava da un lato che la terra era di proprietà del concedente, dall'altro

dichiarava non solo l'ammontare del canone, ma anche l'assoluta libertà del livellario.

Lassù alla Torrazza lavoravano uomini liberi. Infatti col mezzo del livello il livellario evitava la presunzione di servitù personale, che minacciava sempre chi risiedeva su terra altrui.

I livellari erano degli uomini liberi, alla fine del rapporto potevano abbandonare le terre e recarsi altrove. La durata della convenzione era generalmente di 29 anni, il pagamento del canone avveniva talora in denaro, più spesso in derrate. Allo scadere del termine il livello poteva essere rinnovato mediante il pagamento di una tassa detta laudemio, permettendo così a tali famiglie di mantenere il godimento di un terreno per secoli.

Nel nostro documento è detto in particolare che l'Abate di S. Nazario aveva ricevuto *"nomine afitamenti ... a suprascripto Ulrico suo nomine et fratris libram unam piperis ... et inde due carte uno tenore fieri rogaverunt."*

Il canone era dunque qui rappresentato dalla metà del raccolto annuo.

In più c'era quella libra di pepe data una tantum. Destinata forse a ravvivare la parca mensa templare verso una dieta mediterranea che si vuol vedere alla base della lunga vita dei cavalieri.

Quanto al bosco, si dice soltanto che i livellari lo debbono *"habere servato sic et facere exinde.....quidquid voluerint"*; dobbiamo pensare che il solo obbligo fosse quello di curarne la consistenza, così da poter liberamente disporre dei tagli ordinari, forse un corrispettivo rispetto al pagamento di un canone rappresentato dalla metà del raccolto della vigna.

Non so se i Masino ebbero contezza di quest'atto, contenuto nelle carte dell'archivio capitolare di Ivrea, in cui si addentrò

l'infaticabile visitatore di cartari Edoardo Durando (1887-1927), ma forse sì, quando a loro volta divennero proprietari del sito.

A ricordo del bosco ebbero cura di lasciare a confine con la vigna verso occidente un enorme ceppo di castagno (*“la trumpa dla Turasa”*) da cui sempre rampollarono virgulti novelli destinati a diventare pali per le viti, che oggi ancora si erge nella sua imponenza, muto testimone ormai morto di questa terra e delle sue vicende nella storia.

Domenico Forchino